



Il processo ai Chicago 7 (2020)

Una parata di star per ritrarre la controcultura dell'epoca e ricordare il valore della protesta.

Un film di Aaron Sorkin con Sacha Baron Cohen, Joseph Gordon-Levitt, Frank Langella, Eddie Redmayne, Mark Rylance. Genere Drammatico durata 129 minuti. Produzione USA 2020.

Uscita nelle sale: mercoledì 30 settembre 2020

La storia di 7 persone sotto processo per l'interruzione della convention dei Democratici del 1968 a Chicago.

Andrea Fornasiero - www.mymovies.it

Vari esponenti della controcultura giovanile di sinistra vengono scelti, letteralmente, come capro espiatorio per la violenta repressione delle proteste avvenute durante la convention democratica di Chicago del 1968. Con loro viene incredibilmente accusato anche Bobby Seale, co-fondatore del movimento delle Pantere Nere, che a Chicago era stato solo per quattro ore quel giorno. Grazie alle testimonianze di un gran numero di infiltrati nella protesta, si cerca di pilotare il processo verso la condanna, ma il giudice è così di parte e propenso a bizzarre decisioni da sollevare sempre più dubbi sulla regolarità del processo.

Ritratto della controcultura del tempo, vista con lo sguardo un po' satirico e un po' paternalista di Aaron Sorkin, 'Il processo ai Chicago 7' sembra perdersi nei vari punti di vista senza trovarne uno proprio.

Indubbiamente la sceneggiatura è un susseguirsi di battute rapide e brillanti, come ci si aspetta dallo scrittore di "The West Wing" e di "The Social Network", ma il processo ai sette imputati, con in più Bobby Seale come ottavo membro, non ha una struttura drammatica efficace. Il maggior momento di pathos riguarda infatti proprio Seale, interpretato da Yahya Abdul-Mateen II, che però dopo aver avuto il proprio climax drammatico esce di scena a due terzi del film. A quel punto il processo, gestito in modo grottesco dal giudice con il volto di un divertito Frank Langella, risulta così sopra le righe da lasciare pochi dubbi sul risultato finale. Il registro si sposta dall'indignazione alla satira, che però Sorkin padroneggia meno bene o che comunque non abbraccia appieno, e anche il parallelismo con le proteste del presente perde efficacia dopo la fuoriuscita di Seale.

Mentre si susseguono scambi di accuse mai però troppo dure, il vero eroe finisce per essere non un membro della controcultura e neppure l'avvocato della difesa, bensì un personaggio ben integrato. Interpretato da Michael Keaton, Ramsey Clark è un ex dirigente del dipartimento della giustizia americano, con un'ascia di guerra mai sepolta verso Richard Nixon e la sua amministrazione. Una figura eccentrica e con inimicizie personali che pare uscita direttamente da "The West Wing" e scombina le carte del processo in modo eclatante, ma che sposta pure il senso del racconto in una direzione ambigua. Nel tentativo di rendere meno manichea la narrazione, Sorkin ha poi arricchito di dubbi e sensi di colpa l'avvocato dell'accusa incarnato da Joseph Gordon Levitt, ma così facendo il giudice sembra una scheggia del tutto impazzita, sostenuto da manovre sottobanco dei federali che però, appunto, non hanno un ruolo visibile nel film.

Anche il ritratto degli yippie guidati da Abbie Hoffman e Jerry Rubin e dei più seri studenti per una società democratica capeggiati dal futuro politico Tom Hayden, scivola in una descrizione di costume non molto ispirata. I confronti tra le due fazioni sono ricchi di ipocrisie e paternalismi degli uni verso gli altri, che Sorkin cerca di sfruttare quanto più possibile, ma non è materiale con la gravitas della vicenda di Bobby Seale. Alla sua uscita dal processo il film innesca una spirale di dispersione e autocompiacimento, prolungandosi oltre il necessario fino a sfondare le due ore di durata.

Indubbia la qualità del cast, dove oltre a Eddie Redmayne, Sacha Baron Cohen e Jeremy Strong, ha un ruolo cruciale anche Mark Rylance nelle vesti dell'avvocato della difesa, ma la parata di star in costume finisce per distrarre dalla verità dei personaggi che interpretano. Sorge quindi il dubbio che fosse più centrata l'idea che anni fa Spielberg aveva avuto per questo progetto: affidarsi a volti sconosciuti. Le star hollywoodiane naturalmente fanno ammirare la propria bravura nei vari 'a solo', ma lasciano anche la sensazione di assistere all'ennesimo film in cui lo show business liberal si autocongratula per le proprie posizioni progressiste, appropriandosi però di battaglie molto lontane dal mondo dorato di Hollywood.

Quella militanza infatti era vicina a ben altre forme cinematografiche rispetto a questo patinato legal drama, e un linguaggio visivo più duro e militante sarebbe stato necessario per rendergli giustizia. Del resto la carriera di Sorkin, con i suoi protagonisti spesso maturi, eleganti e intelligenti ma mai violentemente rivoluzionari, è molto lontana da quel mondo e da quel cinema: questo probabilmente non era il suo film.